

## **UN "EUROPEAN COMPACT" PER CONTROLLARE RIGORE E CRESCITA**

**di Carlo Bastasin**

**su La Repubblica Affari&Finanza del 25 luglio 2022**

Un senso di irresponsabilità politica ha pervaso il Paese dopo la caduta in Parlamento del governo Draghi. È possibile che il tema dell'affidabilità europea della politica italiana diventerà nei prossimi mesi ancora più cruciale, richiamando le lezioni che il Paese ha vissuto non molto tempo orsono.

Dieci anni fa, la risposta italiana alla crisi fu significativa: il 26 luglio 2012, Mario Draghi cambiò le sorti dell'euro area e dell'Italia con la famosa frase che tutti conoscono. Il giorno prima un rapporto molto riservato il "Piano Z" era stato consegnato alle autorità italiane, contenente le misure preparatorie da prendere in caso di uscita forzata dall'euro, per limitarne gli enormi costi. Tre giorni prima il Presidente della Repubblica aveva promulgato il Fiscal compact, un trattato così rigoroso da non essere mai stato applicato. Un mese prima, Mario Monti aveva dettato la linea in un Consiglio europeo dal quale fu data via libera all'unione bancaria europea e a successivi interventi di rafforzamento dell'euroarea. Merkel e Sarkozy, che avevano trattato con tanto sarcasmo Berlusconi, diedero sostegno al governo italiano e al presidente della Bce.

Nei dieci anni successivi si sono avvicendati sei governi (un turnover simile a quello britannico a cavallo della Brexit), sono state realizzate più riforme che nel resto d'Europa, ma senza scuotere il Paese dalla recessione produttiva iniziata negli anni Novanta. Nell'ultimo decennio la politica monetaria è stata straordinariamente accomodante. Fino alla crisi del coronavirus il bilancio pubblico è stato in deficit in media di oltre due punti di Pil all'anno (con un saldo primario positivo di un po' meno di due punti). Non si può parlare di austerità perché negli ultimi nove anni la politica economica è stata sempre espansiva. La Bce inoltre ha acquistato quasi tutto il debito pubblico emesso dall'Italia. Tuttavia, nel Paese si è rafforzato un senso di vittimismo mediterraneo che nel 2018 è sbocciato nella legislatura populista", oggi arrivata alle sue conseguenze. Da sei decenni in Italia esiste un forte legame tra debolezza politica, instabilità monetaria e quantità e qualità degli investimenti. Maggiore l'instabilità monetaria e minore è la crescita dell'economia e in

particolare la qualità tecnologica delle attività. Questo legame si è approfondito negli ultimi tre decenni, enfatizzato dal debito pubblico e da un ciclo tecnologico che ha visto l'Italia in media poco istruita scivolare in basso nella specializzazione del sistema produttivo.

Il carattere politico dell'instabilità monetaria è tuttora evidente. Lo spread variava minuto per minuto durante la drammatica giubilazione di Draghi. Dal governo populista del 2018 lo spread italiano è stato nettamente più elevato di quello del Portogallo, l'unico altro Paese a condividere il rating italiano. Negli ultimi giorni, i mercati hanno mostrato di considerare più probabile un'uscita dall'euro dell'Italia anziché della Grecia.

La Bce ha dovuto annunciare uno strumento di contrasto allo spread che lascia molti margini all'interpretazione della conformità del Paese ai requisiti che consentono alla Bce di intervenire. Per accedere allo scudo antispread non sarà necessario un programma ad hoc. La Bce userà margini di interpretazione, la famosa "ambiguità costruttiva", per tenere al guinzaglio i mercati e sulla corda i governi da aiutare. Il grado di conflittualità interna al consiglio della Bce assicurerà uno sguardo critico sui comportamenti irresponsabili di governi euroscettici italiani.

Il tema dell'imprevedibilità politica dell'Italia era ben presente anche nel 2012. La finalità del Fiscal compact era proprio di far "internalizzare" nelle norme nazionali le regole europee dopo l'erraticità del governo Berlusconi. L'idea era che le norme sarebbero state applicate con maggiore consenso se avessero fatto parte della costituzione nazionale. In Italia il Fiscal compact fu votato dal Senato il 12 luglio e dalla Camera il 19 luglio del 2012. Il Parlamento lo votò a stragrande maggioranza, ma con l'eccezione di Lega Nord e dell'Italia dei valori (alcuni rappresentanti sarebbero poi passati al M5S) e di qualche astenuto.

Tuttavia, il Fiscal compact si è dimostrato poco utile e non è mai stato fatto valere. Nessuna Corte costituzionale ha ricevuto opposizioni dai cittadini di uno dei Paesi firmatari contro la violazione della norma sul pareggio di bilancio o sul taglio insufficiente del debito da parte dei loro governi. I Parlamenti erano dunque più che disponibili ad accogliere in costituzione le norme europee, ma quando si tratta di far valere delle regole, bisogna che esse siano realistiche. Nel 2012, con il Fiscal compact, l'Italia dimostrò di accettare una cessione di sovranità fiscale forse troppo netta. Nel 2022 dovrebbe porsi il problema di una condivisione più ragionevole ma non meno vincolante: la sostituzione della norma

costituzionale del Fiscal compact con una norma che rifletta un accordo più intelligente, chiamiamolo European compact.

L'opportunità è offerta dai fondi europei per la ripresa che hanno una durata così lunga da impegnare più di una legislatura. Tali fondi hanno come obiettivo quello di ridurre la divergenza tra i Paesi e quindi potrebbero diventare permanenti. L'Italia ne è il principale beneficiario europeo e può impegnarsi in Costituzione a rispettare gli obiettivi di bilancio coerenti con la crescita italiana stimata ogni anno dalla Commissione. Sarebbe facile allora per la Bce impegnarsi, senza sacrificio della propria autonomia, a controllare lo spread, cioè il fattore che assieme a crescita e saldo di bilancio determina la sostenibilità del debito pubblico, da decenni il principale ostacolo alla stabilità economica dell'Italia.